

Parabola dell'amministratore disonesto

Luca 16,1-13

¹Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ²Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. ³L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. ⁵Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. ⁶Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. ⁷Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. ⁸Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. ⁹Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza (mammona) disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne. ¹⁰Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? ¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Questa parabola è riportata da Luca nel contesto del grande viaggio di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51-19,27) e più specificamente nella seconda parte (Lc 13,22-18,30). Essa quindi contiene una direttiva riguardante la sequela di Gesù, il quale procede verso il luogo in cui avverrà la sua morte e risurrezione. In questo contesto Luca sottolinea che la parabola pronunziata da Gesù era rivolta ai suoi discepoli, quindi a tutta la comunità. Il racconto parabolico è contenuta nei vv. 1b-8. A esso l'evangelista aggiunge alcuni detti di Gesù che ne indicano diverse possibilità di interpretazione.

Il racconto ha come protagonista l'amministratore di un ricco possidente, il quale è denunciato al suo padrone come dissipatore dei suoi beni. Il suo sbaglio è stato probabilmente effetto di negligenza, poiché non si fa cenno a frodi. Egli viene allora chiamato dal padrone a rendere conto della sua gestione. L'uomo si rende conto immediatamente che lo aspetta il licenziamento e cerca un rimedio.

La soluzione che escogita è quella di utilizzare il potere che ancora gli compete per risolvere i suoi guai. Egli dunque cerca di procurarsi il favore di quanti potranno aiutarlo quando ne avrà bisogno. A tal fine chiama i debitori del suo padrone e riduce drasticamente l'ammontare del loro debito. Vengono portati solo due esempi: a uno che doveva cento barili di olio fa scrivere cinquanta, mentre a un altro che doveva cento misure di grano fa scrivere ottanta. Gli sconti praticati sono davvero notevoli. Un barile d'olio corrispondeva a circa 40 litri, una misura di grano a circa 400. La procedura è alquanto sbrigativa e per ciò stesso inverosimile, in quanto sembra che il fattore non

disponga di registri e tutto si basi sulle bolle in possesso dei debitori. Ma al narratore ciò non interessa: l'importante è fare vedere con quanta ingegnosità il fattore si è preoccupato per il suo futuro. Il clou del racconto consiste nella finale inattesa, che è davvero sconvolgente: il padrone, invece di punire quell'amministratore disonesto, lo loda perché ha agito con scaltrezza (*fronimôs*) (v. 8a). Per capire la parabola e il suo significato di rottura bisogna situare il racconto nella situazione economica del tempo e rendersi conto che il fattore era lo strumento del quale il padrone si serviva per sfruttare i suoi clienti i quali, a loro volta, si rifacevano sulla povera gente. Di fronte al pericolo di essere licenziato, egli capisce che solo mettendosi dalla parte degli sfruttati poteva assicurarsi un futuro. Restano aperte due domande: il fattore è stato disonesto prima, quando ha servito ciecamente il padrone, o dopo, quando ha riparato le sue malefatte? È stato semplicemente scaltro o piuttosto saggio? Il narratore lascia all'ascoltatore la risposta ma fa passare l'idea che a volte per essere giusti bisogna essere disonesti secondo i criteri di questo mondo. La parabola rappresenta quindi una dura critica delle disparità sociali, effetto dell'ingordigia dei ricchi latifondisti.

L'evangelista indica poi alcune possibili interpretazioni della parabola riportando alcuni detti di Gesù, provenienti da contesti diversi, i quali si agganciano tra di loro sul tema del rapporto con i beni materiali (*mammona*), senza sintonizzarsi chiaramente con il messaggio della parabola stessa. Anzitutto i «figli di questo secolo», cioè coloro che si interessano solo delle cose materiali, sono più scaltri dei «figli della luce», cioè dei discepoli di Gesù (v. 8b). La parabola viene letta quindi come un rimprovero che Gesù fa ai discepoli per il poco impegno che mettono nella ricerca del regno di Dio.

Più vicino al senso della parabola è il detto seguente, con il quale Gesù invita i suoi ascoltatori a usare il *mammona* ingiusto, cioè la ricchezza accumulata in modo disonesto, per farsi degli amici che garantiscano l'ingresso nelle dimore eterne (v. 9). Le ricchezze materiali sono disoneste perché si possono accumulare unicamente con lo sfruttamento del lavoro altrui, ma possono essere utilizzate in modo corretto se si condividono con i più poveri. Gli altri due detti danno alla parabola significati più remoti. Secondo il primo, l'ingiustizia, ossia l'infedeltà nell'amministrazione di una «cosa minima», cioè i beni terreni, preclude il conseguimento di una «cosa grande», cioè la salvezza eterna (v. 10). Parallelamente, se uno non è fedele nel *mammona* ingiusto, non potrà ottenere la (ricchezza) vera, cioè i beni spirituali (v. 11). In base al secondo detto, se uno non è stato fedele con la (ricchezza) altrui, non può aspettarsi che gli sia data la sua (v. 12). In altre parole, la ricchezza è una cosa che non appartiene al cristiano, e solo amministrandola in modo giusto egli può ottenere il vero bene che gli appartiene, cioè la vita eterna.

Come conclusione viene riportato il detto secondo cui non si può servire a due padroni, Dio e *mammona* (v. 13): chi si rende schiavo della ricchezza non può certamente amare Dio. Un compromesso non è possibile.

La parabola è dunque una severa critica delle ingiustizie sociali che si oppongono alla fraternità che caratterizza il regno di Dio. Le diverse interpretazioni che le sono state collegate richiamano i cristiani a una giusta valutazione dei beni terreni: essi sono negativi perché sono frutto di disonestà. Perché non siano un ostacolo al conseguimento dei beni veri, quello dello spirito, essi devono venire usati correttamente. E ciò può avvenire solo se sono condivisi con i più poveri e bisognosi.